

Recensione a

**Paolo Lombardi, Gianluca Nesi,
*Cercarsi nel buio. Cinque storie di
nazisti***

Le Lettere 2015

Andrea Pinazzi

Nel libro scritto a quattro mani da Paolo Lombardi, psicoanalista e psichiatra, e Gianluca Nesi, storico, si presentano le storie di cinque personaggi eminenti, ma non di primo piano, del regime nazista o, comunque, collusi con esso. Cinque personaggi divisi, per dir così, in categorie professionali di cui, è bene dirlo in anticipo, non possono in alcun modo rappresentare la totalità, né, forse, la maggioranza. Ad essere presentati sono Bernhard Lösener, giurista che diede un contributo sostanziale alla stesura delle Leggi di Norimberga, Werner Heisenberg, fisico premio Nobel che occupò un ruolo di primo piano nello sviluppo del programma atomico tedesco, Martin Heidegger, il filosofo di Essere e Tempo, ma anche del discorso sull'Autoaffermazione dell'Università tedesca, e i cui rapporti col regime sono tornati di piena attualità all'indomani della pubblicazione dei *Quaderni neri*, Adolf Eichmann, funzionario di partito responsabile dei trasporti verso i campi di sterminio, processato in Israele e impiccato nel carcere di Ramla nel 1962, e la cui testimonianza al processo spinse la filosofa Hannah Arendt la famosa tesi sulla banalità del male e il diplomatico Ernst von Weizsäcker.

Cinque personaggi, cinque biografie e cinque approcci teorici e pratici al nazismo molto diversi in cui, è bene dirlo subito, non è immediato scorgere un filo conduttore unitario che non sia quello per cui, contrariamente a quanto sostenuto dalla Arendt, il male non fu affatto banale. Perché, allora, riunire questi cinque nomi in un unico libro dalla lettura gradevole, ma che, per rivelare il suo assunto unitario, richiede al lettore una notevole attenzione? Perché, in qualche modo, questi cinque personaggi diversamente collusi col regime, e che diversamente ne hanno pagato le conseguenze, rappresentano quello che si potrebbe definire lo spirito di un'epoca. Ad accomunarli è, soprattutto, l'atteggiamento - che non esiteremmo a definire 'psicologico' - preso all'indomani del secondo conflitto mondiale, quando furono a vario titolo chiamati a rispondere delle proprie azioni. Certamente non si può porre sullo stesso piano il Lösener autore delle Leggi di Norimberga - e che, pure, si dimise dal suo incarico quando vide che il regime andava in una direzione che non era quella sperata - con lo Heisenberg non

antisemita, ma che mise le sue competenze scientifiche al servizio del Reich. Né si possono accostare lo Heidegger che minò l'indipendenza dell'Università con l'introduzione del *Führerprinzip*, al nazionalista conservatore e monarchico von Weizsäcker, il cui ruolo nel regime rimane contraddittorio. Il caso di Eichmann, per la sua emblematicità, rimane a parte.

A costituire il tratto comune dei protagonisti del libro è la convinzione di non essersi resi responsabili delle azioni che venivano loro ascritte, quando non di essere stati dei più o meno attivi oppositori del regime. Così, Lösener rivendica il ruolo di baluardo del diritto costituito dalle Leggi di Norimberga, scritte - a suo parere - non per rendere possibile, ma, anzi, per porre un argine alla barbarie antisemita che, altrimenti, avrebbe potuto agire ancor più liberamente e, in second'ordine, assegna una grande rilevanza alle sue dimissioni. Heisenberg, che di tutti è il più credibile, si trincerò dietro la maschera dello scienziato astratto dalle cose della politica, e che evitò di emigrare solo per la preoccupazione di non sottrarre ai giovani fisici tedeschi ulteriori possibilità di ricerca. Heidegger rivendica il suo allontanamento dal nazionalsocialismo fin dal 1934, quando gli divenne chiaro che il nazismo aveva tradito la propria vocazione metafisica. Su Heidegger è opportuno spendere qualche parola in più, non solo perché la ricostruzione storica dei fatti smentisce questo allontanamento - Heidegger, come si è ricordato, introdusse all'Università il *Führerprinzip* e le dimissioni da Rettore gli furono, di fatto, imposte a causa delle scarse capacità organizzative - ma anche perché gli Autori, rifiutando la tesi dell'astoricità della filosofia heideggeriana, tendono a rendere più stretto il rapporto del filosofo col regime. Gli Autori rimarcano come il pensiero di Heidegger non possa in alcun modo essere letto all'infuori dello spirito del tempo in cui si era prodotto e, usando le parole di Jaspers, come esso avesse un'intrinseca valenza dittatoriale. Non solo col pensiero, poi, Heidegger si sarebbe compromesso con il regime: come membro della *Asschuss für die Rechtsphilosophie*, egli avrebbe dato un «importante contributo» (p. 122) alla scrittura delle leggi razziali, e durante il corso della Seconda guerra mondiale avrebbe condotto un'opera di idealizzazione e sacralizzazione del conflitto bellico (cfr. p. 137). Il caso di Eichmann è noto: funzionario incaricato della gestione dei treni verso i campi di sterminio, al processo affermava di aver eseguito degli ordini che non avrebbe potuto evitare di eseguire e all'accusa di genocidio opponeva la sua innocenza, perché, in fin dei conti, mettere qualcuno su un treno non significa ucciderlo. Vero, a patto che di quel treno non si conosca la destinazione. La vicenda di von Weizsäcker è diversa: già funzionario diplomatico prima dell'avvento del nazismo, sostenne di aver continuato a svolgere le sue mansioni ministeriali per favorire la resistenza. La sua scarsa simpatia per il nazismo trova svariati riscontri testimoniali, non così il ruolo centrale per la resistenza che egli affermava - essendone convinto - di aver avuto.

Ad accomunare i protagonisti che, come abbiamo cercato molto brevemente di mostrare, furono molto diversi tra loro, per sentimento e per responsabilità, è, allora la comune affermazione della propria innocenza, dell'inevitabilità del

loro agire, dell'aver agito contro la propria volontà, dell'esser stati, se non degli oppositori del regime, almeno degli 'uomini di buona volontà', che all'interno del regime operarono per evitare che i suoi effetti potessero essere ancor più catastrofici, oppure degli uomini di scienza e di cultura, che continuarono ad occuparsi dei propri studi disinteressandosi delle cose della politica. Non si tratta, come potrebbe sembrare a un primo sguardo, semplicemente di una strategia difensiva - peraltro inefficace - volta ad allontanare le responsabilità più gravi, dando di sé l'immagine del burocrate impotente, dell'oppositore silenzioso che, ligio al proprio dovere, cercava, nel ristretto limite delle proprie competenze, di operare per rendere meno gravosa l'applicazione di decisioni che sentiva in contrasto con la propria coscienza, o, addirittura, dell'uomo di studi geniale, ma totalmente inetto per quanto riguarda le questioni pratiche, ma di reale convinzione. Una convinzione che potrebbe avere i tratti di un "auto-inganno", una reduplication, ovvero di quella condizione per cui gli esseri umani, per evitare a prendere coscienza di sé, si costruiscono una seconda personalità (cfr. p. 242), ma che, agli occhi degli Autori, non riesce a dissipare del tutto la malafede consistente «nel muoversi con astuzia tra il mondo mentale nazista, quasi una realtà duplicata e parallela, e il mondo vero» (p. 250), e che, in definitiva, porta ad affermare che del male non si possa mai dire che esso fu banale.